



MEG GARDINER

THRILLER

PICCOLI  
SPORCHI  
SEGRETI

NASCONDERLI È FACILE.

SVELARLI È UN GIOCO.

MORTALE.

Rizzoli  
— MAX —

Meg Gardiner

# Piccoli sporchi segreti

Traduzione di Massimo Gardella

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2008 by Meg Gardiner  
*All rights reserved*  
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06188-9

*Titolo originale dell'opera:*  
*THE DIRTY SECRETS CLUB*

*Prima edizione: gennaio 2013*

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autrice. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

*Realizzazione editoriale: PEPE nymi – Milano*

Piccoli sporchi segreti

*A Ann Aubrey Hanson*

L'allarme antincendio echeggiava nel grattacielo, perforante e continuo. Nel fracasso, la gente si riversò nella lobby dirigendosi verso le uscite, evitando pezzi di intonaco e schegge di vetro che cadevano dal soffitto. Fuori, in Montgomery Street, luccicavano i lampeggianti dei mezzi di soccorso. Un poliziotto si fece largo a fatica nella calca per entrare. La bionda era tre metri più indietro, arrancava tra la folla.

L'uomo nell'angolo camminava a testa bassa, le metteva fretta.

Altri lo superavano, nervosi. «Gli scaffali si sono rovesciati, dev'essere il Big One.»

L'uomo si voltò scrollando le spalle. Il Big One? Improbabile. Quella scossa era il classico calcio in culo di San Francisco. Ma piuttosto forte. In strada, nuvole di vapore uscivano dai tombini, c'era puzza di gas. Le tubature sotto l'edificio si erano spaccate. Il terremoto era la voce dell'inferno: «Non dimenticatevi che sono qui sotto... cadete pure, vi aspetto».

Controllò l'ora. *Andiamo, ragazza, più svelta*. Dieci minuti e l'edificio sarebbe stato isolato.

Un capitano dei pompieri gli lanciò un'occhiata. Era alto e giovane, si muoveva come un atleta, nei suoi occhi però non brillava alcuna scintilla, nessun sospetto, nessuna domanda tipo: «Ma quello non è...?». Senza la divisa era anonimo, il tipico maschio bianco americano.

La donna era vicina alle porte. Sveltava in mezzo agli altri: capelli lisci biondo platino raccolti in una treccia alla francese, il

corpo fasciato in un vestito nero attillato. Un poliziotto allungò il braccio quasi volesse appenderla a uno stendipanni. Lei mostrò un tesserino e gli scivolò accanto.

L'uomo sorrise.

La bionda uscì e camminò verso di lui, lo fissava severa con gli occhi azzurri. «Qui? Adesso?»

«È l'ultima prova. È più difficile mantenere i segreti in pieno giorno.»

«Sento puzza di gas, le tubature sbuffano come un vulcano pronto a eruttare. Se salta una valvola e provoca una scintilla...»

«Mi hai sfidato. Fallo in pubblico, dimostralo.» Si sfregò i palmi sui jeans. «Siamo in pubblico, e tu mi fornirai la prova.»

La donna strinse i pugni, le brillava lo sguardo. «Dove?»

Il cuore gli batteva più forte. «All'ultimo piano, nell'ufficio del mio avvocato.»

In cima, uscirono dall'ascensore trovandosi nello studio legale deserto. La sirena dell'allarme buca i timpani. Sul banco della reception, un computer era acceso e trasmetteva un notiziario in streaming.

«... danni non particolarmente gravi, ma si teme una fuga di gas a causa di una conduttura interrotta nel quartiere finanziario...»

La bionda si guardò intorno. «Telecamere di sicurezza?»

«Solo sulle scale. Filmare i clienti nuoce agli affari di uno studio legale.»

Lei indicò la parete finestra. Il tramonto di ottobre declinava nel crepuscolo, il centro città era infuocato di luci. «Vuoi schiantarti contro il vetro?»

Attraversò l'atrio. «Da questa parte. L'edificio sarà isolato tra...» guardò le cifre digitali rosse sull'orologio a muro, «... sei minuti.»

«Cosa?»

«Procedura d'emergenza. Se c'è una fuga di gas, l'edificio viene evacuato, bloccano gli ascensori e sigillano le porte. Dobbiamo andarcene prima.»

«Stai scherzando.»

L'orologio segnava le 5.59. Lui fece partire il conto alla rovescia sul cronografo.

«Già. Ero in riunione con i miei avvocati quando è iniziata la scossa. Serve a limitare i danni per esplosioni dovute al gas.» La tirò con sé verso un corridoio. «Non posso credere che ti spaventi l'idea di essere sorpresa con me. Sei una dura, o non ti chiamerebbero Hardgirl.»

«Quale parte del segreto non capisci?»

«Se ci beccano, vorranno sapere perché siamo qui, non se nascondiamo qualcosa del nostro passato.»

«Ottima risposta.» Si precipitò al suo fianco, con un'espressione accesa. «Aspettavi il terremoto per farlo?»

Intuizione azzeccata: era la terza scossa di entità minore nell'ultimo mese. «Ho avuto fortuna. Cercavo l'occasione propizia da settimane. Caos in pieno centro... è stato il karma. Ho deciso di approfittarne.»

Girò l'angolo. Una teca di vetro lungo la parete si era rotta, il pavimento era disseminato di cimeli sportivi.

Lei li superò di corsa. «È il maglione di Joe Montana?»

Il cronografo emise un suono. «Cinque minuti.»

Spalancò una porta di mogano. Le braci ardenti del tramonto li investirono all'estremità della sala riunioni. Davanti a loro si innalzavano le colline di San Francisco, un intrico di luci elettriche e costruzioni una accanto all'altra, come uno stadio affollato.

Sfilò il soprabito, estrasse una macchina fotografica dalla tasca e la passò alla donna. «Al mio comando, inquadra e scatta.»

Attraversò la stanza e aprì le porte del terrazzo sul tetto. Tolsi le scarpe e s'incamminò fuori.

«Ti lamentavi perché secondo te usavo il club come un confessionale. Dicevi che cercavo espiazione per i miei peccati, e che non potevi assolvermi» disse.

Molto sotto di loro, l'edificio emise un grugnito. Lei uscì con il respiro affannato.

«Scott, è pericoloso...»



«La tua sfida per me – cito testualmente – era “pentirmi in pubblico, e averne la maledetta prova”.»

Sollevò la polo sulla testa. Gli occhi di lei scesero sul petto.

Ora, pensò lui. *Prima che coraggio e adrenalina evaporino*. Fece scorrere la cerniera e si calò i jeans.

Lei trasalì.

Lui indietreggiò fino al muretto al limite del terrazzo, alto fino alla cintola. «Accendi la macchina.»

«Sei venuto a una riunione con i tuoi avvocati in stile comando?»

Nudo, salì in piedi sul ciglio del muretto tenendo gli occhi fissi su di lei, che socchiuse le labbra. Eccitato fino alla punta delle dita, aveva Montgomery Street ai suoi piedi. Si girò verso la strada.

La brezza salata gli solleticava la pelle. Sessanta metri sotto, lampeggianti di polizia e pompieri tagliavano la nuvola di vapore dalla tubatura rotta, illuminando la scena di un rosso sinistro.

Spalancò le braccia. «Scatta.»

«Mi prendi in giro.»

«Scatta, muoviti.»

«Non è una penitenza.»

Si voltò di tre quarti, lei scuoteva la testa.

«*Bad?* Hai tatuato *Bad* sull'osso sacro?»

Il cronografo suonò. «Quattro minuti. La foto.»

«Credi che basti per sentirsi cattivi?» Puntò i pugni sui fianchi. «Sei tormentato per una cosa orribile che hai fatto al college, e la sfoghi su di noi, d'accordo. Ma non puoi tatuarti uno stupido doppio senso sulle chiappe e chiamarla penitenza. Non è rimorso. Al diavolo, questa è goliardia.»

Tornò dentro accigliata.

Lui si voltò. «Ehi!»

Stava andando via? No, tutto dipendeva dalla foto...

Lei corse di nuovo fuori, in mano stringeva un cimelio sportivo caduto dalla teca. Era il frustino di un fantino. Scott deglutì.

Lei sferzò un vaso con uno schiocco secco. «Qualcuno deve farti abbassare un po' la cresta.»

Lui trattenne un gemito. Anche lei voleva segnare punti. Ancora meglio.

Attraversò il terrazzo frustandosi la coscia. Studiò il muretto, fece scorrere la lampo del vestito che le fasciava le natiche sode, l'abbassò alle caviglie e lo sfilò.

«È l'ora della tua contrizione» annunciò.

Era marziale nella giacca nera attillata. Avrebbe potuto cavarli un occhio con i tacchi a spillo. Le calze risalivano sulle cosce, su su fino a...

«Di cos'è fatto il reggicalze?»

«Pelle di iguana.»

«Gesù, aiuto.»

«Ne ho un cassetto pieno. Li ho avuti dal divorzio.» Allungò la mano. «Non farmi cadere.»

«Non lo farò. Sono in perfetto equilibrio.» Si sentiva inebriato e disperato e, Dio, voleva prenderla lì, in quel momento. «Mi pagano quattro milioni di dollari l'anno per afferrare al volo un pallone, e non farlo mai cadere.»

Le sfuggì una ciocca di capelli biondi. Si ammorbidì. Lui voleva metterla a posto, voleva che lei infilasse i guanti di pelle, e magari una benda sull'occhio. La aiutò a salire sul muretto, proprio lì accanto.

Si aggrappò alla sua mano, le calze vellutate gli sfiorarono la gamba.

Riusciva a malapena a parlare. «Questa è penitenza?»

«Il dolore è solo a un passo dal paradiso.»

Guardò in strada, le mancò il fiato. «Cristo, qui rischiamo l'infarto.»

«Non scherzare.»

Alzò gli occhi. «No... non volevo fare battute su David.»

Ma se David non fosse crollato al tappeto per una trombosi coronarica, non sarebbero mai finiti lì. La morte del dottore ave-